

NUMERI UTILI	Per cardiopatici 47721 (int. 434)	Centri veterinari:	Gregorio VII 6221686
Pronto intervento 113	Telefono rosa 6791453	Trastevere 5896650	Appio 7182718
Carabinieri 112	Soccorso a domicilio 4467228	Amb. veterinario com. 5895445	
Questura centrale 4686	Ospedali	Intervento ambulanza 47498	Odontoiatrico 4453887
Vigili del fuoco 115	Policlinico 4462341	Segnalazioni per animali morti	5800340
Cri ambulanza 5100	S. Camillo 5310066	Alcolisti anonimi 6663629	Rimozione auto 6769838
Vigili urbani 67691	S. Giovanni 77051	Polizia stradale 5544	Radio taxi: 3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177
Soccorso Aci 116	Fatebenefratelli 58731		
Sangue urgente 4441010	Gemelli 3015207		
Centro antiveneni 3054343	S. Filippo Neri 3306207		
Guardia medica 4826742	S. Pietro 36590188		
Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530572	S. Eugenio 59042440		
Aids (lunedì-veneri) 8554270	Nuovo Reg. Margherita 5844		
Aied 8415035-4827711	S. Giacomo 67261		
	S. Spirito 68351		

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	Acqua Acqua 575171	Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
Acqua Recl. luce 575161	Acotral uff. informazioni 5915551	Atacoff. utenti 46954444
Enel 3212200	Marozzi (autolinee) 4880331	Pony express 3309
Gas pronto intervento 5107	Nettezza urbana 5403333	City cross 8440890
Sip servizio guasti 182	Servizio borsa 6705	Avis (autoleggio) 419941
Comune di Roma 67101	Provincia di Roma 676601	Hertz (autoleggio) 16722099
Regione Lazio 54571	Arci baby sitter 316449	Einoleggio 3225240
Telefono in auto (tossicodipendenza) 5311507		Collalti (bici) 6541084
		Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE	Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio: c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)	
Parioli: p.zza Ungheria	
Prati: p.zza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

«La Fragura» per una serata di ritmi andalusi

Quest'anno va di moda la Spagna: alle manifestazioni multiple di «Espanalia» si vanno ad affiancare adesso le iniziative di «Start-Mediterraneo» con una vera e propria kermesse di spettacoli, nell'arco di un anno, dal titolo «Festa flamenca e Tesciaco chiama Triana». Il primo appuntamento è per oggi alle 22 presso il Classico a via Libetta con il gruppo «La Fragura» per una trascinante serata a tempo di ritmi andalusi. Ma il fascino di quest'angolo di Spagna è tale che la Start-Mediterraneo spinge la sua iniziativa con un progetto per la fondazione di un istituto italiano di flamencologia.

A sostegno economico del futuro istituto, si svolgerà il calendario di spettacoli che si concluderà il 12 ottobre del 1992, in occasione dei festeggiamenti dedicati a Cristoforo Colombo. Nella rassegna troveranno posto, oltre agli artisti flamenchi, anche l'alta scuola equestre di cavalli andalusi, la poesia e il teatro. Fra i prossimi appuntamenti, sempre al Classico, figurano altre due feste flamenche con Carlos Robles (dal 7 al 16 novembre) e con Lole y Manuel dal 20 al 22 dicembre.

Latin jazz al St. Louis con «Terzero Mundo»

Stasera prima assoluta al St. Louis del gruppo di latin jazz «Terzero mundo», che replicherà il concerto sabato al Caffè Latino. Questa formazione, nata da un'idea del ballerista cubano Horacio Hernandez e dal sassofonista argentino Javier Giroto, si propone di suonare brani originali dei componenti, dando ampio spazio all'improvvisazione e assicurando al contempo un impatto sonoro solido e grintoso.

Il nome della formazione trae spunto dalla provenienza dei musicisti, per 5/6 latinoamericani come il pianista argentino Natalio Mangalavite, il percussionista peruviano Paolo La Rosa, il trombettista argentino Claudio Corvini e il bassista italiano Marco Siniscalco. Un'organico prevalentemente latin, laddove i musicisti trovano accordi e feeling nitidi, proponendo sempre ritmi e sonorità di svariata ispirazione. La finalità è quella di offrire un repertorio impegnativo evitando nel contempo interpretazioni «virtuosisticamente fredde». E lasciando che il pubblico si senta coinvolto da un genere di musica che, se ben eseguita, può essere capita con entusiasmo da tutti.

Al Folkstudio un'ampia rassegna dedicata ai cantautori americani

Voci di cristallo dagli Usa

DANIELA AMENTA

Non c'è da stupirsi: gli eventi più significativi dal punto di vista culturale vanno ricercati «sottoterra». Per carità, non vi stiamo invitando a «sabbie» praticati in sordina nelle stazioni del metrò o ad incontri ravvicinati di chissà quale tipo consumati oltre i tombini fognari. In realtà stiamo parlando della vita artistica «underground» che, forse, si chiama così perché si svolge nelle cantine, lontano dai fasti che illuminano a giorno teatri e stadi.

In una recente intervista, Antonello Venditti ha dichiarato allo sbigottito cronista della Rai di preferire il Folkstudio all'Olimpico. Di fatto, poi, ha cantato su di un palco piramidale da far invidia all'architetto Panesca, grande come una piazza. E chissà quanti di quei quarantamila giovani stipati tra gli spalti ed il prato per applaudirlo sanno dov'è, cos'è questo «mitico» Folkstudio che si incontra tanto spesso nelle note biografiche dei più celebri cantautori romani.

Già, il Folkstudio che a volte annulla i concerti perché si allaga e che è stato trasferito da Trastevere in via Frangipane per far posto ad una pizzeria. È un po', questo locale, come

lock. Di lui, il grande Guy Clark ha detto: «Lo vidi, per la prima volta, al Festival Folk di Kerrville. Inizio lo spettacolo e c'erano forse trenta o quaranta persone ad ascoltarlo cantare No choice. Ma al secondo verso di quel pezzo, la folla era cresciuta e duecento tra ragazzi e ragazze cantavano con lui». Le sue composizioni, ha scritto il critico Ed Morris del prestigioso *Billboard Magazine*, «assomigliano alle trame di film che non si smetterebbe mai di andare a vedere». Forte di queste

credenziali, Mondlock ha inciso due album ricchi di sonorità morbide e suggestive, dove sono riconoscibili le influenze di Rickie Lee Jones, Randy Newman e Paul Simon.

Frank Tedesco ha, invece, una voce forte e malinconica che ricorda quella di Van Morrison. È un personaggio bizzarro (e un suo brano si intitola *Me and Mao Tse-Tung*) che trae ispirazione soprattutto dal quotidiano e che ama raccontare curiose storie d'amore. Interessante è anche Al Petersen che ha cominciato la propria carriera nel '72 intrattendo gli avventori dei bar del Michigan. Oltre alla chitarra, suona il piano. Ha inciso un album ed adora Bill Evans e John Lennon. Newyorkese purosangue è, invece, Richard Julian che con un solo disco all'attivo è considerato come una delle migliori promesse della canzone d'autore americana.

Buddy Mondlock stasera al Folkstudio: sotto una scenografia di Derek Jarman, in basso Jean-Pierre Velly, «Trinità dei Monti», (1968)



Sogni cosmici per neo hippy con gli «Ozric Tentacles»

MASSIMO DE LUCA

Raramente capita di assistere ad un concerto rock in cui viene a cadere l'invisibile membrana che separa il pubblico dal gruppo che si sta esibendo sul palcoscenico. Ci son voluti gli «Ozric Tentacles», un'accolta di *neo/rock*, argonauti dal pianeta psichedelico, in tournée in Italia e approdati al «Black out» di Roma.

Le loro canzoni, ma dovremmo chiamarle micro suite, vanno vissute comunitariamente: spettatori e musicisti sono sintonizzati sulla stessa frequenza, condividono le medesime sensazioni. Chi non ha familiarità con questa musica si troverà fuori, incapace di captare quell'impercettibile corrispondenza d'amorese vibrazioni. La leggenda vuole che gli «Ozric» si siano formati proprio nel luogo più misterioso del Regno Unito, Stonehenge, divenendo immediatamente il gruppo bandiera dei *tech-no-hippy* che bazzicavano i vari free happening che si tene-

vano nelle campagne del Salisbury.

Dopo sette anni di intensa attività live, l'ensemble inglese arriva finalmente al primo disco: *Pungenti effluvi* acclamato unanimemente dalla critica specializzata. Raccontare la loro musica è impresa difficile. È come provare a decifrare quei strani segnali radiofonici provenienti dallo spazio chiamati quasar. E gli «Ozric» non nascondono la passione sfegata per i viaggi intergalattici, anche se solo mentali, accompagnati da una colonna sonora che pesca tra gli stili più impensati: reggae, flash rock, progressive, blues, new age.

Quasi tutte strumentali le composizioni che assomigliano a delle «ventriloche odissee cosmiche». Torrenziale la chitarra che va intrecciandosi continuamente con il flauto suonato dal un folletto o incanta con assolo acidissimi. Quando la sei corde non conduce il gioco, esplose il sintetizzatore, strumento amato/od-

dio dall'universo rock che qui è utilizzato con molta parsimonia, superando solo qualche volta la soglia della tollerabilità. Ma la vera sorpresa della serata arriva dalla sezione ritmica, pronta a lanciare input percussivi, a proprio agio nel passare tranquillamente da rock al funk, al reggae.

Con la band britannica si può tornare a usare un termine pericoloso come *progressive* senza provare grandi sensi di colpa. La naturale propensione verso la ricerca di ambili sonorità diversi è un marchio di garanzia contro ogni tentazione sinfonica.

Sorpresi dall'accoglienza calorosa del pubblico romano, i cinque «Ozric» ci mettono poco a trasformare il concerto in un vero e proprio *psycho-party*: molto vicino alle performance più immaginate che viste ai festival alternativi degli anni Sessanta, con tanto di luci e effetti psichedelici. Un sogno per gli hippy (o zippie) al di sotto dei trent'anni che diventa realtà.



Dio salvi la regina Arriva Derek Jarman

SANDRO MAURO

Nome di sicuro spicco nel composito e un po' sofferente panorama del cinema inglese, Derek Jarman non è né uomo né regista da suscitare tiepidi consensi o moderata riprovazione, proteso invece in un discorso artistico, e solo in parte filmico, che si sbilancia volentieri, tanto per i temi trattati quanto per le scelte stilistiche, verso approcci personalissimi e in qualche modo «estremi». A lui il British Council (via Quattro Fontane 20) dedica una personale che è cominciata martedì e comprenderà tutti i suoi lungometraggi, ad eccezione di *The garden*, particolare ricerca sull'atteggiamento della chiesa nei confronti dell'omosessualità e dell'Aids (di qualche ulteriore rilievo se si pensa che Jarman è orgogliosamente gay e non fa mistero della sua sieropositività) e del recente *Edoardo II*, lettura omosessuale (praticamente una costante) della tragedia scritta da Christopher Marlowe

prevede oggi *Sebastiane*, pretenziosa ma interessante opera prima tutta recitata in latino, e lunedì le atmosfere punk di *Jubilee*. Seguiranno poi l'adattamento shakespeariano de *IT-La tempesta* (il 30), *Caravaggio*, affascinante biografia del pittore italiano che costituisce uno dei punti più alti nella fusione di linguaggio pittorico e cinematografico (il 5 novembre). *The Last of England*, ennesima incursione nei territori dell'arte figurativa, ed il breve *Louise*, episodio di Jarman per il film collettivo *Aria* (il 7), ed infine *War requiem*, dell'88, in programma l'11 novembre. L'inizio è sempre alle 18,30, l'ingresso gratuito ed il film - ahinoi - tutti in originale, sebbene siano previste delle schede di presentazione redatte in italiano. C'è in più, a chiudere la retrospettiva su questo fuoriclasse del «low budget» e grande ammiratore di Pier Paolo Pasolini, un intrigante finale, a sorpresa, fissato per il 13 novembre.

Lo Schubert «espressionista» nel canto della Fassbaender

MARCO SPADA

Il sospetto e la resistenza con cui ancora in Italia vengono accolte le «Liederabend» ha avuto sabato pomeriggio all'Auditorium del San Leone Magno una piacevole smentita. Tutte le file erano piene di un pubblico concentrato da cui spiccavano tante facce di adolescenti entusiasti di Schubert, che alla fine hanno invaso il camerino di Brigitte Fassbaender e dirle che studiano il tedesco e sanno che «Herz» vuol dire cuore.

Un bel successo per l'istituzione universitaria dei concerti, che ha dato il La ai (pochi) concerti di Lieder che gli appassionati racimoleranno quest'anno nelle sale romane invitando una delle maggiori interpreti di questo repertorio in un programma insolito: «Schwanengesang», il canto del cigno. È una raccolta che al pari dei cicli «Winterreise», «Viaggio

te» e fu creata (come il titolo mielosso) dagli editori dopo la morte di Schubert nel 1828, con qualche variante rispetto alla volontà dell'autore. Forte di questa realtà la Fassbaender ha così iniziato con l'ultimo Lied «Die Taubenpost», la colomba viaggiatrice che si chiama «nostalgia» ed ha terminato con l'ottavo, «Der Atlas», il gigante che tiene il mondo sulle spalle.

Il palese omaggio all'autore stesso, creatore di universi di pochi minuti, era l'involo esterno di un'operazione puntata invece sul riconoscimento di un percorso stilistico che dallo Schubert delicato cantore dello spleen romantico giunge sino al precursore di lacerazioni espressioniste e di visioni impressionistiche come in «Die Stadt», la città, e «Am Meer», al mare, nei quali il pianoforte si frantuma in mille macchie sonore e il canto diventa un plumbeo lamento. Un vero grido di dolore appena

fronato dal pudore dell'epoca Biedermeier, che aprirà la strada al «folle» Hugo Wolf.

Mezzosoprano di forte temperamento, la Fassbaender ha dato a Schubert la carica emotiva di Brahms e Mahler, avvicinandolo al Novecento con il suo stile diretto, senza manierismi. Ha giocato sulle luci taglienti, le accensioni ritmiche, le oscurità delle note di petto, i colori vibranti o fissi della voce, mascherando così con arte consumata anche qualche irrisolvibile usura.

Un pianista straordinario come Wolfram Rieger ha coagulato sullo strumento tutte le possibili intenzioni espressive in perfetto unisono col canto, con un tocco di manuale e una trasparenza cristallina. Tanti applausi e tre bis: ancora due Schubert («Der Jüngling an der Quelle» e «Seligkeit») e un gentile ma perentorio commiato nel «good night» di un song americano.



«mostrare» la scena, l'accadimento. In fondo lo stupore lo prendeva da incantamento alla vista dello scorrere della punta sul materiale ferreo, ecco, era questa la meraviglia, poter vedere con i propri occhi l'esplosione dell'evento. Da artigiano mai decorativista. Da amanuense aristocratico. Mai mellifluiso. Mai occhieggiato o insinuante immagini artificiose.

Semmai ce ne fosse stato bisogno il mellifluiso come «sgoggettivo» artistico lo aveva bandito quando volle diventare raccontatore di storie altrui. Di segno imperioso la strada l'aveva

Prezioso il segno di Jean-Pierre Velly, impreso quando si rinnovava investendo chiaramente gli oggetti, le cose della natura, la figura femminile; meravigliato quando si accuiva tra i versi di Tristan Corbière, di quello sgomento allibito che acquerella paesaggi e tramonti che tramontano l'orrore di questo mondo, l'appartenenza dentro le cose.

Non che si spaventasse più di tanto quando ripercorreva con gli occhi la suntuosità della tecnica che rappresenta, il con la quale si rappresenta, il

tracciata anzitempo per scelta di vita, come scelta di vita per non cadere mai nell'ovvio e nel decantante, ampollosità svianti dal vero ed unico obiettivo che per lui esisteva: l'arte senza tempo né luogo.

Il 30 maggio del 1990 Giorgio Soavi sul «Giornale» scriveva: «Un uomo di 47 anni sale in compagnia del figlio su una barca a vela per fare un giro sul lago di Bracciano e quando la barca compie una virata forse brusca o inaspettata, l'uomo cade a picco nell'acqua e non lo vedono più. Con questo agghiacciante tipo di soluzione è morto domenica il pittore francese Jean Pierre Velly, uno dei più straordinari disegnatore, pittori e acquarellisti apparsi in questi anni». A distanza di poco più di un anno la *Galleria Don Chisciotte* in via Angelo Brunetti 21/a espone parte della produzione dell'artista scomparso così tragicamente, volendo così rendergli un do-

Aristocratico amanuense meravigliato dall'evento

ENRICO GALLIAN

veroso omaggio che sarebbe bene visitare non foss'altro per la tragica bellezza delle opere esposte delle quali non ci sarebbe neanche bisogno di parlare. Semmai dell'atteggiamento, del come l'artista si poneva dinanzi a fatti eclatanti come ritradurre sulla carta bagliori, illuminazioni scritte da altri per gli altri, questo sì. Anche dinanzi alla natura, alla muliebre povertà della nudità femminile dinanzi allo specchio per anamorfilizzare a tutto sesto, a tutt'oggi quel che per lui era il sintomo individualizzato da rendere splendido a tutti, o comunque ineluttabile per tutti. Bretonne di nascita, borista a Villa Medici, allievo di Balthus, amico di scrittori e poeti italiani quali Roberto Tassi, Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Maria Volpi Orlandini, Giorgio Soavi stabilendosi a Formello non per mettere radici ma per scaturire dal cielo italiano storie

da catapultare con fragore a terra e ridarle all'osservatore dopo averle filtrate dalle pagine della poesia a lui cara: poesia naturalmente e scopertamente lirica.

La mano dell'artista andava dove il suono del segno era naturalmente più fragoroso, a volte illustratore di accadimenti ai di là dell'immagine, e dove il fragore, come nel verso di Kafka assillava il labirinto dal quale il makapitoto personaggio kafkiano voleva uscire e l'oculto lo respingeva nei meandri dell'oscuro. L'artista usava l'inquietante prospettiva schiacciata, che so, del Mantegna, o l'arte visionaria di Seghers e Bredin, l'uno maestro ideale di Rembrandt, l'altro di Redon.

Favolistico, affabulante nella sua visionarietà e comunemente neoclassico, Jean-Pierre Velly credeva in quello che faceva e l'espressione migliore per ricordarlo, per rendergli omaggio è osservarlo con tranquillità visiva.